

*Una vittoria imprevista.
Il sole splende ancora sul parco
Don Bosco a Bologna*



*preceduto da Una strana alchimia. Ancora sulla
resistenza nel parco Don Bosco a Bologna.*

*Una strana alchimia. Ancora sulla resistenza
nel parco Don Bosco a Bologna*

31 Maggio 2024

<https://www.monitor-italia.it/una-strana-alchimia-ancora-sulla-resistenza-del-parco-don-bosco-a-bologna/>

Sono le due del mattino del 5 aprile quando arriva l'allarme dal parco Don Bosco: i carabinieri stanno inseguendo Gio, un giovane studente che presidia il parco di notte. Numerose persone accorrono in suo aiuto, ma i carabinieri riescono a placare il ragazzo, colpirlo due volte con il taser e accecarlo con spray al peperoncino. Gio perde conoscenza. Una medica presente sul posto cerca d'intervenire in suo soccorso, ma non la fanno passare. Alla fine Gio viene portato in caserma, dove attenderà ore prima di essere portato in tribunale per il processo per direttissima: le accuse sono furto aggravato, resistenza e oltraggio a pubblico ufficiale. Di fronte al tribunale si radunano alcune centinaia di persone che si fermano a manifestare in sostegno del diciannovenne fino a quando non viene liberato nel pomeriggio, una volta cadute le aggravanti e rinviata la prima udienza. Che si tratti di un tentativo d'intimidazione alla protesta a cui il giovane studente aderisce è chiaro a chiunque la sostenga. Due giorni prima Gio aveva partecipato alla resistenza al tentato sgombero del parco occupato, e quella sera stessa, nel corso di un'intervista, il questore Sbordone rende noto che non si aspettava un'opposizione così forte e decisa, aggiungendo una considerazione che, nella sua banalità, risulta illuminante: se la resistenza non fosse stata di tale veemenza, secondo Sbordone, la protesta sarebbe stata legittima. Una logica emblematica del processo di addomesticamento di qualunque dissidenza che da anni trova terreno fertile nel prospero capoluogo emiliano.

Due giorni prima, il 3 aprile, un centinaio di poliziotti, carabinieri e altre forze dell'ordine si era presentato al parco in assetto antisommossa per espellere quelle che, dalle prime luci dell'alba, erano poco più che lo stesso numero di persone

pronte a difendere il presidio. Quella mattina lo strano amalgama di resistenti, composto da abitanti del quartiere, giovani e qualche membro di collettivi ecologisti, aveva reso la situazione difficilmente governabile, agendo nelle modalità più disparate: stendendosi per terra di fronte alla polizia, serrandosi a cordone per bloccarne l'avanzata o appostandosi sugli alberi. Insieme alle forze dell'ordine si erano presentati anche gli operai della ditta incaricata di disboscare, i quali, muovendosi di concerto con la celere che avanzava dentro al parco a suon di manganelli, erano riusciti a transennare l'area guadagnata. La gente intanto era accorsa sempre più numerosa per sostenere l'opposizione. A metà mattina la situazione era in stallo: alcuni attivisti erano riusciti a porsi all'interno dell'area recintata bloccando il taglio degli alberi e la polizia aveva deciso di non procedere oltre; evidentemente, la resistenza inattesa non era così facile da reprimere in un lembo di terra incuneato tra i palazzi del quartiere baluardo del partito democratico, durante lo svolgimento delle lezioni nelle scuole elementari e medie che affacciano sul parco. Nelle ore successive la tensione si era sciolta in uno strano immobilismo, condito da momenti di goliardia improvvisata davanti alle file della polizia e barzellette sui carabinieri raccontate al megafono dalle cassette sugli alberi, mentre sul cantiere sventolava la bandiera No Passante. Ma nel primo pomeriggio gli operai spazientiti volevano riprendere i lavori, spingendo le forze dell'ordine a liberare il cantiere. Tra le urla della gente, che si spostava a ondate da un lato all'altro dell'area transennata, con i cordoni di polizia che si muovevano sincronicamente senza risparmiare le manganellate, gli operai avevano cominciato ad abbattere alberi sani e adulti come fossero fiammiferi. Tutto sembrava

presagire che le cose si sarebbero concluse con l'ennesima sconfitta, ma l'imprevedibilità dell'amalgama resistente stava per rivelarsi di nuovo. Il lato ovest dell'area degli abbattimenti, contiguo a un'altra area di cantiere (per la costruzione della futura linea del tram), era rimasto indifeso dalla celere, consentendo ai manifestanti di fare breccia nelle reti, e dando così il via all'entrata in massa nel cantiere di dozzine di persone. Agli operai non restava altro che interrompere i lavori e uscire con i mezzi dal cantiere, dettando la ritirata anche della celere e della digos.

L'esito del 3 aprile ha sorpreso tutti. Ma a sorprendere è anche tutto il percorso intrapreso dal comitato Besta che ha acceso la protesta e della comunità resistente che la sostiene. È il luglio del 2023 quando il comitato prende forma dalla volontà di alcuni abitanti del quartiere San Donato, dove il parco Don Bosco, l'ultimo piccolo polmone verde di un quartiere fieristico quasi completamente edificato, è messo a rischio da un progetto del Comune che prevede l'abbattimento di oltre sessanta alberi al suo interno (non trentuno, come dichiara erroneamente il Comune) per fare spazio alla ricostruzione più "green" delle scuole Besta, il complesso scolastico che esiste a fianco. La mobilitazione comincia con raccolte firme, studio del lavoro dei tecnici comunali, sensibilizzazione, incontri di quartiere, e anche un (vano) incontro con gli assessori. Nel corso dell'autunno si uniscono sempre più persone provenienti dall'area di protesta diffusa che ormai da qualche anno sta montando contro vari progetti di ristrutturazione urbana – il più importante di questi è probabilmente l'allargamento di autostrada e tangenziale di Bologna, il cosiddetto Passante di Mezzo – e da più o meno vecchie esperienze di lotta cittadina.

Tuttavia, per mesi ogni azione intrapresa dal comitato non riesce a essere incisiva nel fermare il progetto. A segnare la svolta sarà l'azione di risposta diretta del 29 gennaio, giorno previsto per l'inizio dei lavori di posa delle reti di recinzione dell'area del parco interessata dal taglio degli alberi. Quella mattina gli operai erano arrivati per installare le reti sotto l'occhio vigile della municipale e una piccola folla di manifestanti aveva cominciato a protestare rumorosamente, con alcune persone che si erano incatenate agli alberi. Nella confusione generale, "una folata di vento" ha improvvisamente abbattuto le reti già installate, fermando i lavori e costringendo operai e agenti ad andarsene. È da allora che resiste il presidio al parco Don Bosco: con le reti del cantiere sventato sono state costruite un capanno al centro del parco e delle barricate per impedire l'eventuale accesso dei mezzi operai o delle forze dell'ordine, e insieme alle strutture di difesa a terra sono sorte anche le casette sugli alberi; una pratica di resistenza talmente inedita per la città e le persone che la abitano da diventare il punto di forza dell'occupazione.

A Bologna la vita politica si svolge su binari paralleli che quasi sempre non s'incontrano: il "movimento" più giovanile, il più delle volte orientato al centro città e animato da studenti fuorisede, o comunque da persone che vengono da fuori Bologna; e una popolazione mediamente più adulta, e bolognese da più tempo, che abita i quartieri fuori dal centro e costituisce un corpo elettorale attivo che interessa agli amministratori. Ovviamente, a questo quadro semplificato andrebbero aggiunti molti dettagli, ma l'elemento saliente è la separazione di (almeno) due sfere del discorso pubblico – quello mediatizzato, e quello dei dispositivi di governo – che

scorrono parallele. Come elemento preliminare a ogni riflessione sul parco Don Bosco c'è un punto che dovrebbe essere al centro dell'attenzione: l'amministrazione del territorio entra in crisi quando le sfere del discorso pubblico si bucano e, quindi, quando i riferimenti simbolici che regolano la vita cittadina cominciano a girare a vuoto. Se non si affronta questo nodo, se non si smontano i discorsi dell'avversario, e invece ci si muove come d'abitudine in una logica molare, della costruzione progressiva di masse mobilitate o coalizioni dal basso, ci si scontra inevitabilmente contro una repressione ben strutturata, finendo al limite per giocare a posteriori la parte delle vittime. In conseguenza di una strana alchimia, al parco Don Bosco, a pochi passi dal centro di Bologna, è stata vissuta una situazione tale che molti riferimenti simbolici potessero smettere di funzionare. E quindi una mobilitazione piccola, molto situata, ha cominciato a esprimere una creatività davvero pericolosa per il governo del territorio.

Il parco Don Bosco è oggi questa miscela ingestibile: una rivendicazione specifica, che permette di fare anche una scelta di vita e non soltanto di portare una critica teorica; ma, allo stesso tempo, una rivendicazione impossibile da separare, intrattabile come uno dei tanti "temi" cittadini, perché la questione degli spazi verdi suggerisce una complicità che non ha bisogno di assemblee politiche. Sono le sensibilità che si sintonizzano; e i gesti, le raccolte firme, i volantaggi, le transenne divelte o la costruzione di casette sugli alberi non servono più a "informare" o "creare coscienza", ma a costruire un polo d'attrazione per lo sguardo. Il punto non è l'alternativa urbana da costruire, ma la potenzialità alternativa che è già qui e può essere liberata.

“L’edificio più ‘green’ è quello che è già in piedi”, lo slogan della protesta, condensa perfettamente queste sensibilità e la visione delle persone che la agitano. Sin dall’inizio il comitato si è settato sulla posizione ferma e irremovibile del NO: no a possibili compromessi, no a future compensazioni ambientali, no a qualsiasi progetto o proposta che non prenda in considerazione la ristrutturazione delle scuole e la salvaguardia del parco. L’amministrazione comunale non ha mai considerato il progetto alternativo di efficientamento degli edifici e di salvaguardia delle biodiversità: ancora oggi, dopo quattro mesi di presidio e l’escalation di violenza tra il 3 e il 5 aprile, che ha spinto il sindaco Lepore a sospendere i lavori e condurre tavoli di discussione tecnica con il comitato, e nonostante la città si stia sempre più mobilitando contro questo agire politico – sui giornali si parla di “effetto Besta” con la nascita di nuovi comitati contro altri progetti di “riqualificazione” –, Lepore continua a sostenere che i lavori di realizzazione del progetto già approvato debbano riprendere quanto prima, poiché “ormai” l’appalto è stato assegnato. La solita canzone. Ma la novità, nella città che si definisce la “più progressista” d’Italia, la stanno costruendo le persone mobilitate intorno alla protesta del comitato Besta, che con la loro visione non uniforme, ma fortemente sensibile, intendono tutelare tutto il vivente, umano e non, senza più accettare di addomesticare il proprio dissenso a forme di pacificazione sociale che, senza mezzi termini, si rivelano nient’altro che tossiche e nocive. Forse, la Tumor Valley sta implodendo.

gilda e mattia

*Una vittoria imprevista. Il sole splende ancora
sul parco Don Bosco a Bologna*

5 Settembre 2024

<https://www.monitor-italia.it/una-vittoria-imprevista-il-sole-splende-ancora-sul-parco-don-bosco-a-bologna/>

A quasi un anno dall'inizio della battaglia per la salvaguardia del parco Don Bosco di Bologna, il 27 luglio scorso il sindaco Matteo Lepore ha annunciato il ritiro del progetto che ne avrebbe previsto la distruzione. Il piano, ideato per ricostruire ex novo le scuole Besta, che già esistono all'interno del parco, prevedeva la demolizione dell'attuale plesso scolastico e la sua ricostruzione poco più in là, a seguito dell'abbattimento di una sessantina di alberi adulti in quello che è un quartiere quasi interamente edificato. La lotta per la salvaguardia del parco e della sua biodiversità, e dunque a sostegno della ristrutturazione delle scuole esistenti, si è intensificata nel corso del 2024 con l'occupazione del parco da parte di abitanti del quartiere e solidali che hanno deciso di opporsi in tutti i modi all'ennesimo scempio urbanistico; occupazione durata ben sei mesi, fino a fine luglio, quando il sindaco ha reso noto, con evidente imbarazzo dei suoi assessori, il clamoroso "passo di lato", come da lui definito nell'ambito di una frettolosa conferenza stampa a porte chiuse.

«Avete stravinto» ha commentato un giornalista uscendo dalla sala stampa del consiglio comunale. Una svolta per cui ci si aspetterebbe un tripudio di gioia dopo aver resistito per mesi e in attesa di uno sgombero che per tutti noi era imminente, eppure quando la notizia ha raggiunto il presidio, durante una due giorni di iniziative di solidarietà in difesa del parco, la disabitudine a "vincere" si è visibilmente manifestata sui volti interrogativi, nella cauta gioia e nel sincero spaesamento delle persone presenti: «Ma in che senso abbiamo vinto?». Ci ripetiamo spesso che ogni lotta trova già una vittoria nei legami di solidarietà che si saldano tra compagni che stanno fianco a fianco. Nessuno lo nega. Ma spesso ce lo ripetiamo come se

fosse una magra consolazione e non credessimo davvero di avere la forza di incidere sulla realtà e di cambiare il corso degli eventi, come se la solidarietà fosse una faccenda astratta e non una forza collettiva capace di intervenire sul mondo che abitiamo e sui rapporti di forza che lo dominano.

Una vittoria decisamente impreveduta. Come impreveduta è stata la “strana alchimia” che l’ha resa possibile: un’improbabile commistione tra soggettività e sensibilità, diversa dai tanti tentativi di unità e convergenza che hanno caratterizzato molte recenti esperienze di lotta in questo paese. Senza nulla togliere a tali esperienze, ci sembra che spesso questi “coordinamenti” si siano tradotti in una sommatoria di percorsi politici più o meno consolidati, “unità” che assomigliano a un puzzle in cui i pezzi hanno grandezze e pesi diversi e le varie componenti sono facilmente individuabili – e governabili. Al Don Bosco si è verificato qualcosa di diverso: una miscela caotica di ingredienti che non sono mai stati facilmente separabili e identificabili, un’equazione assurda in cui 1+1 faceva sempre 1, nonostante i tentativi della stampa e della giunta di ridurre l’alterità nelle solite categorie-spauracchio per delegittimarne le ragioni e smorzarne il potere contagioso e generativo.

Non possiamo ripercorrere qui gli eventi nella loro integrità, ma dobbiamo dire che a volte queste trappole hanno colpito nel segno. Perché sì, il processo di amalgama non è stato certo lineare, né scontato, né tantomeno roseo, bensì arduo e irto di ostacoli, discussioni e scossoni, fratture e ricomposizioni tra le varie parti coinvolte. Spesso le contraddizioni irrisolte hanno fatto saltare i meccanismi di cura collettiva e fatto sì che le differenze, così preziose nell’alimentare una lotta tanto creativa, si trasformassero in identitarismi stantii e immobili.

Gli strumenti – tendenzialmente assembleari – di cui ci siamo dotati per affrontare collettivamente i traumi, i conflitti interni, gli obiettivi comuni e i mezzi per arrivarci, non sempre sono stati efficaci. Insomma, dopo mesi di tenuta tra tutte le componenti nonostante le loro diversità, nelle ultime battute di questa lotta la repressione, unita a una buona dose di stanchezza, ha rischiato di mettere in crisi la compattezza del presidio. Ma ciò che forse ha pagato è che anche nel non-risolto, nell'assenza di una formula magica di gestione efficace delle discrepanze, si è riusciti a rimanere nello spazio, senza mai abbandonarlo.

E se l'imprevedibilità è stata la cifra di questo percorso politico, si può dire altrettanto del suo esito. Che cosa ha fatto desistere il sindaco dal suo piano? Non certo il riconoscimento delle istanze ecologiste del comitato Besta, composto da residenti che si opponevano al progetto da mesi, su cui Lepore e la sua amministrazione non hanno fatto alcun passo indietro, né di lato. È forse bastata la strana miscela che ha disvelato il suo piano urbanistico falsamente “green” contestato da sempre più abitanti? O la difficoltà a gestire un imminente sgombero ad “alto impatto”? Le elezioni regionali in arrivo? O il fatto che non si trattasse di un'opera strutturale? Forse tutte queste cose insieme, e forse tante altre. Ciò che è certo è che una comunità inattesa e ostinata ha saputo insinuarsi nelle crepe di questa città attivando qualcosa di inedito. Sì, perché le vittorie – e le sconfitte – non sono l'effetto di una causa determinante e univoca, ma il risultato di un ampio spettro di variabili, che in questo caso sono state in grado di mettere all'angolo chi governa speculando sui territori a discapito di chi li vive.

Ed è in un intervento in consiglio comunale che il sindaco, dopo aver difeso a spada tratta per oltre un anno un progetto indifendibile, e aver fatto manganellare democraticamente vecchi e giovani, ha tirato fuori tutte le sue capacità funamboliche per giustificare al pubblico il “passo di lato” alle porte di agosto: giocando la carta del buon padre di famiglia ha tirato fuori l’importanza di trovare soluzioni per dare una scuola alla città oltre le ideologie, la necessità di evitare uno sgombero cruento per il bene della collettività... Pare infatti che la questura avesse presentato al sindaco un piano di sgombero “modello G8” per il presidio al parco. “Uno sgombero violento che Bologna non merita per costruire una scuola”, ha detto in sostanza il sindaco. Per “una scuola”, in vista delle elezioni regionali e con tanta cittadinanza contro, il gioco non vale la candela. Per il resto, poi magari si vedrà.

La giunta più friendly d’Italia è riuscita a rivendicarsi anche la disponibilità al dialogo arrivata strumentalmente solo dopo aprile, a seguito di un violento tentativo di sgombero respinto dal presidio, e solo dopo l’uso del taser nella notte su un giovane presidiante del parco. Dopo aver ignorato tutte le proposte del comitato Besta, la giunta infine avrebbe portato avanti il dialogo con un sedicente comitato a favore del progetto, nel tentativo di screditare l’intera mobilitazione a difesa del parco, dove c’erano, sì, dei bravi cittadini che protestavano pacificamente, ma anche dei facinorosi professionisti del disordine, violenti per vocazione. A dispetto delle mistificazioni della giunta, chi ha vissuto il parco ha fatto esperienza di tutto un altro genere di resistenza, e non sono pochi quelli che hanno capito che resistenza attiva e passiva, legale e illegale, bravi cittadini e cattivi violenti sono piani

separati solo per chi si è arreso o ha già accettato lo stato delle cose.

Con questo non ci illudiamo: di certo la repressione si abatterà su di noi nel tentativo di rendere amaro il ricordo di questi mesi; il parco è salvo ma tutto intorno è in atto uno scempio di cemento e cantieri; il “percorso partecipativo” annunciato da Lepore per decidere che cosa fare delle scuole Besta sarà l’anticamera di una nuova speculazione; venti oscuri continuano a soffiare su una Bologna strangolata dall’industria del cemento e dall’assenza di una politica abitativa che tenga conto delle esigenze di chi effettivamente vive in città; ma oggi splende ancora il sole sul parco Don Bosco. Che questa luce illumini tutta Bologna e le lotte future.

alcune solidali

Visita l'indirizzo sostieni.link/36871
o inquadra il qr code



per sostenere le spese legali
di chi ha salvato il parco Don Bosco.
Fino al 5 febbraio 2025.

Puoi anche contribuire con un bonifico bancario a:
Intestatario: **Rete Ecologista Solidale**
Emilia-Romagna
IBAN: IT75 G050 1802 4000 0002 0000 431

